

Volgarità inaspettate

di Alberto Cavaglion

Bruno Pischetta

L'IDIOMA MOLESTO

CECCHI E LA LETTERATURA

NOVECENTESCA A SFONDO RAZZIALE

pp. 313, € 20,

Aragno, Torino 2015

Nel paese del dolce stil novo, un idioma molesto suona come un'offesa alle patrie lettere, tanto più se a servirsene sono stati alcuni dei nostri più eleganti prosatori (Emilio Cecchi, Giovanni Boine, Riccardo Bacchelli, Antonio Baldini). Un idioma culturale è un complesso di immagini stereotipate, che si riversano in un vocabolario di volgarità inaspettate nelle pagine di chi ricercava l'eleganza fine a se stessa. Pischetta si concentra su Cecchi, che di un idioma a sfondo razziale s'è servito costantemente, dagli elzeviri giovanili, all'antologia *Americana*, agli articoli composti in tarda età (una dimenticata recensione a Bassani).

Il libro ricostruisce una *koinè* linguistica capace di contagiare la letteratura primo-novecentesca. Per definizione quando è molesto l'idioma si manifesta in modo "insidiosamente fluido". Nel caso specifico dell'antisemitismo l'autore pone questioni di fondo, che vanno al di là di una considerazione teleologica, ripetuta or-

mai fino alla noia, secondo cui la pervasività della molestia avrebbe reso capiente il lessico discriminatorio di Mussolini. In prima battuta, e per puro spirito di contraddizione, uno sarebbe tentato di non attribuire un tasso così elevato di perniciosità agli idiomi molesti, con i quali, forse, è possibile convivere, sia pure soffrendo nel ritrovarli in bocca a scrittori stimati e stimabili. Dal più al meno non vi è intellettuale italiano del Novecento che non sia caduto almeno una volta nella trappola, da Salvemini a Croce, da Prezzolini a Gramsci. In Italia il caso ambivalente di Alberto Savinio mi sembra esemplare ed è un peccato che qui Pischetta non riferisca di tutto il repertorio giornalistico, ricostruito da Paola Italia, dove si trovano esempi di un idioma gentile e per nulla molesto.

Non è detto infatti che per il fatto di essere infestate, le strade degli idiomi portino diritte al *Manifesto della razza*. Ci sarebbe tra l'altro da spiegare perché la molestia fiorisca là dove è mancata, per carenza di tempo prima che di volontà, una conoscenza reciproca tra ebrei e non ebrei. Altro problema è dato dalla rete di ci-

tazioni "non" autoctone (Gobineau, Drumont, Daudet, Wagner, Weininger, Chamberlain). Nella variante italica si direbbe confermata l'ipotesi che si tratti di merce d'importazione. Un secondo problema, non piccolo, è il peso dell'antigiudaismo cattolico, influente e decisivo anche nelle opere di chi, come Cecchi, amava collocarsi a una latitudine "liberale o liberaleggiante". Arduo è parlare di un antisemitismo puramente politico in un paese in cui il ruolo della predicazione secolare della chiesa è stato deter-

minante anche presso chi cercava di tenersene lontano, salvo poi ripensarci (Papini *docet*). Qui il ruolo di confidente molesto di un monsignor Umberto Benigni appare decisivo, tanto per Cecchi quanto per Boine. L'ipotesi pare confermata se si osserva come sessuofobia e an-

tisemitismo spesso siano stati una cosa sola. Pischetta ricostruisce molto bene il caso di Guido da Verona, ma si potrebbe fare lo stesso osservando lo sgomento che la sensualità di Angiolina in *Senilità* di Svevo provocava nei rondisti, per non dire dell'accusa di oscenità ebraica riferita alle prime opere di Alberto Moravia.

alberto.cavaglion@libero.it

A. Cavaglion è insegnante

